

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Titolo originale: *Un suicide*

Traduzione dal francese di Margherita Bignardi

In copertina: Vasilij Vasil'evič Kandinskij, *Blue Circle II*, 1925

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2021
ISBN 978-88-3353-651-4

Carlo Coccioli Un suicidio

Traduzione di Margherita Bignardi





Un suicidio



Chi scrive queste pagine ha sentito l'estrema penosità degli avvenimenti che si accinge a riferire guardando il viso di qualcuno. Ma quello che guardava non era un uomo o una donna determinati; era chiunque, e tutti insieme: tu che leggi queste righe nel rifugio di silenzio di una lunga notte parigina; la povera cameriera alla quale ci siamo rivolti, ma senza vederla, nel miserabile caffè cinese dove abbiamo pranzato; il vigile dagli occhi di pietra che disciplina il traffico in mezzo all'astratta solitudine di un incrocio romano; il lustrascarpe messicano, dalle guance scavate, quello che resta in ginocchio davanti alle ginocchia altrui; persino l'altezzoso governatore di una remota provincia, alla cui potenza nessuna legge impone dei limiti; in breve, chiunque, perché sul viso di chiunque, chiunque ritroverà, per poco che apra il suo cuore alla comprensione degli altri, quell'impronta di nobiltà che ci mostra fino a che punto, stupefacente, noi riflettiamo, non la sembianza di un dio tanto spietato quanto lontano, ma il pietoso aspetto di quel Cristo di miseria attraverso il quale abbiamo imparato l'amore.



I

Un passo risuonò pesantemente nella scala di questo ampio, luminoso e simpatico albergo a ore. Nella hall, che si trovava al primo piano, un giovane uomo che chiameremo Fabio O. tacque. Guardò un ragazzo che si chiamava Felipe, il quale, lanciategli ancora un sorriso, posò gli occhi sul quaderno sporco dove fingeva di annotare i nomi dei clienti di questo hotel.

«Un cliente», disse Fabio.

«E ubriaco fradicio», disse Felipe.

In un angolo di questa stanza assai vasta, dal pavimento di piastrelle gialle brillanti, dormiva, su una sedia a dondolo, una ragazza grassa tutta spettinata. Un filo di saliva le brillava sul mento, viscida scia di una lumaca invisibile.

Il corridoio che conduceva alla hall era buio. Un uomo si disegnò sul riquadro luminoso dove finiva la scala. Era giovane e verosimilmente non si radeva da più di una settimana. Aveva degli occhi così chiari che sembravano bagnati di lacrime.

«È questo l'Hotel Guadalupe?».

Questa domanda non parve stupire Felipe, benché l'insegna al neon dell'hotel fosse visibile in quasi tutto il viale; si contentò di rispondere:

«Sì».

«Avete una stanza libera?».

«Con bagno o senza bagno?».

«Senza bagno».

«Sì, – disse Felipe. – Sono sette pesos».

Aprì il cassetto del tavolo dietro il quale era seduto. Scelse una

chiave tra le altre. Prese i soldi che l'uomo gli tendeva. Scarabocchiò un numero sul suo quaderno – 305 – e l'ornò di una croce.

«305 – disse. – Qual è il suo nome?».

«Pedro Morales».

Felipe tracciò dei segni sul quaderno. Si alzò. L'uomo si appoggiava con entrambe le mani al bordo del tavolo.

«L'accompagno», disse Felipe.

E si rivolse a Fabio:

«Torno tra un momento».

Si allontanò, seguito dall'uomo dal passo barcollante, la cui voce però non era quella di un ubriaco. Fabio, seduto accanto al tavolo su una sedia scomoda, ammirò non senza divertimento la figura sottile del suo amico, anche se i fianchi erano un po' troppo larghi, e il movimento delicato che faceva con la testa camminando. Poi, esaminò con più attenzione la ragazza grassa che dormiva, la sua pelle unta di sudore, i suoi capelli decolorati, e soprattutto le labbra socchiuse coperte da uno spesso strato di rossetto scadente. A volte, ma non spesso, passava una macchina nel viale, sottolineando il silenzio notturno.

Con molta prudenza, Fabio tirò a sé il giornale che Felipe stava leggendo quando l'aveva sorpreso e ralleggerato con il suo arrivo imprevisto. Sapeva che «La Fuerza» era il quotidiano più diffuso in quella città e nello Stato di cui quella città era la capitale. Sapeva anche, d'altra parte, che non era escluso che quel giornale fosse vecchio di qualche giorno. Senza cercarne la data, ne girò le pagine con prudenza. No, non tremava, e non si mise a tremare neppure quando vide l'articolo stendersi su tre colonne sotto un titolo di quattro righe:

UN CROCEFISSO SUL PETTO
CIRCONDATO DI FIORI BIANCHI
SI È DATO LA MORTE
IN UNA CAMERA D'ALBERGO

C'era una foto, ma Fabio non ebbe il tempo di guardarla. Felipe stava tornando e la sua andatura aggraziata rianimava il corridoio deserto. Il suo sorriso rivelava dei denti piccoli e aguzzi di un bianco splendente. Fabio, forse per dimenticare il giornale, pensò a una collana di perle, a dei fiori bianchi. Le labbra di Felipe, screpolate, benché ovviamente non fossero dipinte, non erano meno rosse di quelle della ragazza addormentata.

«Che ore sono?».

«L'una meno venti».

E Felipe si sedette.

«Non è stanco, – domandò – dopo aver viaggiato tutto il giorno?».

«Sì, – rispose Fabio. – Ed è per questo che adesso andrò a dormire».

Il ragazzo sfiorò il giornale con lo sguardo.

«Vuole che le presti una rivista? Ne ho di molto carine. Leggerle concilia il sonno».

«Grazie, sei gentile, ma non potrei leggere neanche una riga. Non ho bisogno di conciliarmi il sonno. Ce l'ho addosso, come una cappa».

«Allora le do il giornale di oggi. Ci troverà qualcosa che le impedirà di dormire».

La ragazza farfugliò due parole incomprensibili. Felipe, che, con un'arietta di mistero sul viso, stava piegando con cura il giornale, emise una risata stridula e parve dimenticare, nel suo riso, il tiro che evidentemente si preparava a giocare all'amico amato e ammirato (di cui ignorava quasi tutto, del resto, forse anche il cognome).

Parlò della ragazza.

«È così grassa che pensano che sia incinta. E dato che si rispetta troppo, in lei, la futura mamma, la ragazza che è, povera diavola, la lasciano sulla sua sedia a dondolo. Ah! mio Dio, ma io le voglio molto bene, eh sì, e poi siamo dello stesso villaggio. Sono tentato di svegliarla per mandarla dal tipo della 305: è così sbronzo, malgrado le apparenze, che accetterebbe...».

«Bisogna evitare di essere tentati», mormorò Fabio.

Lui che non esisteva che per quel giornale, in quel giornale...

Squillò il telefono. Felipe trasalì. E un sorriso di natura diversa, oh, come ne conosceva la natura Fabio!, s'impadronì del suo viso di scimmia, del suo viso di bambola, del suo viso di... (Fabio aveva affermato un giorno che Felipe poteva avere il viso del «primo venuto»). Afferrò il ricevitore, fece una smorfia, sussurrò:

«Scusi!».

Fabio si alzò. Il ragazzo cominciò a parlare all'apparecchio così piano che le frasi che fluivano dalla sua bocca erano un tubare di colomba. Faceva scorrere intorno uno sguardo che si sarebbe detto imbarazzato se non fosse stato per la soddisfazione palese che l'accompagnava; soddisfazione che l'altro, Fabio, fosse lì ad ascoltarlo; e Fabio lo conosceva troppo bene, anche se in fin dei conti non lo vedeva che una volta ogni tre o quattro mesi, quando il caso o la voglia lo spingeva verso questa città occidentale, per potere ignorare che faceva la commedia. E tuttavia non fu per compiacerlo fornendogli uno spettatore che lui restò lì, in piedi, con le braccia inerti: fu perché le forze l'avevano abbandonato all'improvviso, probabilmente più a causa del giornale che della stanchezza (aveva guidato la macchina un'infinità di ore con due sole soste); così restò lì, mentre Felipe soffiava nell'apparecchio il peso leggero delle sue confidenze-reticenze:

«No. Non rivisto. Scomparso nella polvere. Blanca dorme accanto a me. È così grassa che sembra incinta. E c'è un cane in un angolo».

Fabio vide il cane che dormiva in un angolo.

«Cosa dici? È terribile, terribile. Se sono solo? Sì, sono solo. No, non sono solo. C'è un signore: un cliente. È appena arrivato. È un...».

Probabilmente stava per dire: un giornalista, perché credeva che Fabio lo fosse.

«No», disse Fabio ad alta voce.

La ragazza farfugliò un'altra parola incomprensibile.

«È un agricoltore», menti Felipe all'apparecchio rivolgendo a Fabio un sorriso radioso di complicità. «Cosa? È terribile, terribile. Ascolta. Ho incontrato Lupe. Più funereo che mai. La Vergine dei Sette Dolori è più allegra di un carnevale in confronto a Lupe. È strano, strano. Bianche? Sì, bianche, bianche. Mio Dio com'è strano».

«Buona notte, Felipe!».

La formula scaturì come un grido di collera dal petto di Fabio. Felipe girò verso di lui la tenerezza ingenua, ipocrita, incantevole, dei suoi occhi color nocciola.

«Buona notte, caro Felipe», ripeté Fabio, più piano.

Il ragazzo protesse il ricevitore con la mano aperta e strizzò l'occhio.

«Buona notte! A che ora vuole che la chiami?».

Fabio si diceva: «È un po' come se mi avessero esposto su questo foglio, io disteso su tre colonne, sì, è terribile, è terribile, ma alla fine cosa posso farci?, e non allungo neanche la mano per prendere quel giornale».

«Non chiamarmi. Domani sera verrò a prenderti al villaggio». Si voltò.

«Ma non prende il mio giornale!» esclamò Felipe.

«Oh, sì».

Così Fabio percorse il corridoio tenendo il giornale contro il petto. Aprì la porta della sua stanza, che era la più bella dell'Hotel Guadalupe. Entrò, accese la luce, chiuse la porta.

«Esposto su tre colonne, ma cosa posso farci?».

In piedi in mezzo alla stanza, davanti a uno specchio che vomitava la luce, Fabio spiegò il giornale.

«È terribile, terribile, perché è morto, ma...».

C'era soprattutto questo: che i legami erano innumerevoli, che nessuna cosa era soltanto sé stessa, che tutto era contemporaneamente altro e che ognuno era gli altri, ecc., per l'infinità del tempo e dello spazio.

Un'esplosione da qualche parte turbò la notte.

CARLO COCCIOLI

«Ecco», si disse Fabio.

Ramón Cordero era morto, sì, era morto, ma la cronaca di «La Fuerza», benché abbastanza sviluppata e ricca di particolari, non menzionava affatto *L'esigenza e la vittoria*, il romanzo di cui Fabio O. era l'autore. Eppure era dopo aver letto questo libro che quel ragazzo di vent'anni si era ucciso.